

Nelle pagine 2, 3 e 12 altre notizie e servizi dei nostri inviati sulla sciagura di Vajont

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La tremenda denuncia dei superstiti davanti alle macerie

È STATO UN ASSASSINIO!

grida a Leone il vice sindaco di Longarone

Il P.C.I. chiede l'inchiesta parlamentare

I responsabili

COME E' possibile che tutti qui sapessero del pericolo e che non sia stato fatto niente per proteggere le vite, i beni, la terra di tanti esseri umani? L'ha gridato al presidente del Consiglio il vice-sindaco di Longarone, un uomo che ha perduto un figlio e i genitori nei gorgi dell'ondata che è traboccata con furia pazza dalla diga del Vajont. Lo grida la collera dei pochi altri sopravvissuti. Lo chiedono disperati gli emigrati, i soldati, gli studenti che tornano da terre straniere, dalle caserme, dai centri dove diversi destini li hanno sottratti alla morte che ha ghermito i loro cari, tutti i loro cari.

Come è stata possibile questa strage, di cui da anni era stato denunciato il pericolo? Come può essere accaduto che il parere di eminenti geologi sia stato ignorato, che le prese di posizione unanimi di assemblee elettive in cui la DC detiene la maggioranza assoluta siano state gettate nel cestino? Come è possibile che le denunce dei parlamentari comunisti, socialisti, e degli stessi d.c. locali non abbiano sortito alcun effetto? Come può essere successo che un giornale, il nostro giornale, sia stato addirittura processato per aver gridato al pericolo? E come si spiega che una sentenza della magistratura ci abbia assolto riconoscendo la veridicità delle nostre accuse senza che a questo abbia fatto seguito alcun atto per impedire che la minaccia incombente diventasse una luttuosa realtà?

Ci vuole ben altro che il piagnucolo dei retori che pontificano su tanti giornali per far credere a chi è scampato alla morte che questo sia il momento di piangere sull'inermità dell'ingegno umano di fronte alle forze della natura. L'acqua che ha spazzato via case, fabbriche, strade, ferrovia, tutto quanto la fatica dell'uomo aveva creato in una valle alpina verde e boscosa, non ha scarnificato soltanto una roccia millenaria, non ha fatto soltanto crollare una montagna. Ha messo in luce qualcosa di più terribile dello stesso panorama di desolazione e di morte che ci sta sotto gli occhi. Ha illuminato i rapporti che in queste montagne, e non soltanto qui, corrono tra i pubblici poteri e le forze economiche dominanti; ha detto con la tragica evidenza di una catastrofe spaventosa che la tecnica, la scienza, la volontà degli uomini, nel sistema politico-sociale in cui viviamo possono sì piegare le forze della natura ma sono inermi di fronte a una società elettrica, all'apparato politico, economico, tecnico e scientifico che essa è in grado di mobilitare per i suoi interessi, anche a dispregio della vita umana.

QUESTO è l'aspetto più tragico della catastrofe. Per questo sono stati uccisi nel sonno migliaia di uomini, di bambini, di donne; per questo ogni segno del lavoro e della civiltà è stato spazzato a Longarone e negli altri centri colpiti; per questo migliaia di soldati, di vigili del fuoco, di volontari scavano tra tonnellate di pietrisco e di fango alla ricerca di corpi straziati o delle povere cose che costituivano il focolare di tante famiglie. Il crollo del monte Toc ha messo davanti agli occhi degli italiani e del mondo quello che finora era noto soltanto in queste valli o che era stato scritto su un giornale di opposizione o negli atti parlamentari: che sull'altare del profitto si può sacrificare non soltanto gli interessi e i diritti di una vallata intera ma la vita stessa dei suoi abitanti.

Per queste ragioni diciamo che oggi non bisogna Aniello Coppola

(Segue in ultima pagina)

Lunedì 14 si riunisce il C.C. del P.C.I.

Il Comitato centrale del PCI è convocato in Roma nei giorni 14 e 15 ottobre per discutere il seguente ordine del giorno:

« Per una soluzione democratica dei problemi economici e della crisi politica » (relatore il compagno Luciano Barca).

La riunione avrà inizio alle ore 9 di lunedì 14.

Ha perduto sei figli



BELLUNO — Questa donna ha perduto sei figli nella sciagura del Vajont. E' rimasta sola.

(Telefoto AP-«l'Unità»)

Domani saranno sepolte le vittime recuperate: sarebbero 1700

Si rinuncia a identificare i morti: non è rimasto nessuno per farlo

Da uno dei nostri inviati

BELLUNO, 11. I funerali delle vittime della sciagura del Vajont si svolgeranno domenica mattina, fra le 10 e le 11, in concomitanza con la visita del presidente Segni. Le 1.700 salme finora recuperate saranno portate tutte nel cimitero di Fortogna, una frazione di Longarone rimasta indenne, dove si svolgerà la cerimonia funebre.

Le autorità hanno rinunciato alla procedura del riconoscimento delle vittime, anche perché per gran parte di esse non è rimasto vivo nessun congiunto che potesse completare la dolorosa formalità. Tutti i cadaveri saranno

fotografati e resterà solo questa documentazione per consentire eventuali identificazioni. I morti si raggruppano a gruppi. Galleggiavano — poveri corpi nudi, gonfi, illividiti — nelle pozze, nelle grandi secche d'acqua e di melma che il Piac nel suo nuovo letto smisurato, ha disseminato ovunque. Di ora in ora, il numero dei cadaveri ritrovati cresceva senza limite: dieci, venti, cento. Prima di notte, erano 800. Oggi non è più così. Non basta più il gesto pietoso che ricomponesse su una barella le membra disperatamente protese a difendere l'ultimo attimo di vita. Oggi occorre

scavare rabbiosamente nella distesa compatta di roccia frantumata, di sabbia, di pietrisco in cui è trasformata Longarone. Bisogna scavare metro per metro l'altare del Piac, questo altare ingigantito che ha inghiottito, senza lasciare la minima traccia, centinaia di case, una cartiera, due ponti, quattro o cinque segherie, non sappiamo quante automobili. E non sappiamo ancora quante vite, quanti bambini che dormivano, quante mamme che si sono svegliate urlando dal terrore, quanti uomini che forse hanno tentato un ultimo, inutile gesto di ribellione.

Sempre più grave ci va fa-

cendo il pericolo di epidemia. Il direttore dell'ospedale di Belluno ha dichiarato che, se entro la giornata di domani si potrà tentare di avviare a questo grave pericolo con l'uso dei lanciati, una situazione che, al momento, non è esattamente valutabile. Purtroppo è estremamente improbabile che entro domani tutti i cadaveri possano essere recuperati. Fin da ieri sera il lezzo dei cadaveri è cominciato a farsi insopportabile. Si avverte a chilometri di distanza e stamane il sole sempre più caldo ha contribuito a renderlo ancora più acuto.

Anche le carogne delle mucche e di altri animali

sparsi un po' dappertutto contribuiscono ad aggravare la situazione: si pensa che domani si potrà tentare di avviare a questo grave pericolo con l'uso dei lanciati, una situazione che, al momento, non è esattamente valutabile. Purtroppo è estremamente improbabile che entro domani tutti i cadaveri possano essere recuperati. Fin da ieri sera il lezzo dei cadaveri è cominciato a farsi insopportabile. Si avverte a chilometri di distanza e stamane il sole sempre più caldo ha contribuito a renderlo ancora più acuto.

Anche le carogne delle mucche e di altri animali

sparsi un po' dappertutto contribuiscono ad aggravare la situazione: si pensa che domani si potrà tentare di avviare a questo grave pericolo con l'uso dei lanciati, una situazione che, al momento, non è esattamente valutabile. Purtroppo è estremamente improbabile che entro domani tutti i cadaveri possano essere recuperati. Fin da ieri sera il lezzo dei cadaveri è cominciato a farsi insopportabile. Si avverte a chilometri di distanza e stamane il sole sempre più caldo ha contribuito a renderlo ancora più acuto.

Anche le carogne delle mucche e di altri animali

(Segue in ultima pagina)

I comunisti presenteranno un libro bianco sulle cause e le responsabilità della sciagura - Drammatica riunione dei sette consiglieri comunali superstiti i quali hanno chiesto l'intervento del Parlamento e della Magistratura

Da uno dei nostri inviati
BELLUNO, 11

Il Parlamento deve compiere un'inchiesta sulla catastrofe del Vajont. La richiesta — già avanzata nella drammatica riunione dei superstiti del consiglio comunale di Longarone — verrà portata dai gruppi comunisti alla Camera e al Senato. Una interpellanza verrà presentata domattina e sarà chiesta la procedura d'urgenza per la discussione. I parlamentari comunisti presenteranno

poi un libro bianco sulle cause e le responsabilità della tragedia. Lo hanno annunciato oggi, nel corso di una conferenza tenuta agli inviti di tutti i quotidiani italiani e di numerosi giornali stranieri, i deputati e i senatori comunisti venuti in delegazione ufficiale a portare la solidarietà del Partito alle genti sopravvissute. Duemila e più vite umane (potrebbero anche essere tremila, ma la cifra definitiva non sarà forse mai possibile determinarla) potevano essere risparmiate. Questa è la terribile conclusione cui si arriva analizzando gli avvenimenti, remoti e recenti, che hanno preceduto la catastrofe. Questo è ciò che sanno tutti i cittadini da queste parti. Essi chiedono che giustizia venga fatta, al più presto, inesorabilmente.

La documentazione d'accusa diventa, via via, che passano le ore, sempre più schiacciante. Le responsabilità politiche, oltre quelle tecniche, sono ormai chiaramente individuate. Lo si è detto più volte stamane al presidente Leone, giunto sui luoghi del disastro. Quello che doveva essere nulla più che un pietoso gesto ufficiale si è trasformato in un drammatico colloquio coi superstiti. Il presidente del Consiglio ha così appreso dalla viva voce di operai, di donne, di ingegneri, di amministratori comunali e dirigenti politici e sindacali, la verità. Non può ignorarla tornando a Roma.

A duecento metri dal municipio di Longarone, rimasto in piedi insieme a non più di una ventina di case, una piccola folla ha circondato il corteo del presidente Leone. Poco lontano squadrando di soldati scavavano nel mare di ghiaia, di massi e di fango, ancora alla ricerca delle vittime. « E' stato un assassinio — ha gridato a Leone il vicesindaco del paese, Arduini — tra poco si riunirà il Consiglio comunale: venga a sentire quel che diranno i consiglieri sopravvissuti, a qualsiasi partito appartengano ». Poco dopo infatti i superstiti del consiglio comunale, sette in tutto, si sono riuniti.

Probabilmente in nessuna riunione di amministratori pubblici l'atmosfera è mai stata tanto tesa. Sul loro viso si rispecchiava la tragedia di un popolo intero e quella ancora più intima che aveva colpito qualcuno di loro come il vice sindaco, al quale sono mancati in quella notte di tragedia il padre, la madre e un figlio di vent'anni. Essi hanno unanimemente deliberato di sporgere alla autorità giudiziaria una denuncia contr'ignoti affinché la giustizia faccia il suo corso e punisca i colpevoli. La denuncia sarà depositata domani mattina presso la Procura della Repubblica dagli avvocati Bertolissi, Losso e Corona, a nome del comune

di Longarone. Il consiglio comunale ha inoltre votato un ordine del giorno chiedendo la costituzione di una commissione parlamentare di inchiesta. Dopo aver discusso dei più urgenti problemi contingenti, sorretto in questa dolorosa bisogna dalla solidarietà degli amministratori comunisti dell'Emilia, recatisi numerosi a Longarone, il consiglio comunale, attorno al quale si erano stretti i pochi superstiti e diversi parlamentari comunisti, è sceso al pianterreno del municipio, dove ha incontrato di nuovo il presidente del Consiglio, Leone, e il ministro Rumor. Portavoce del consiglio comunale, ormai disfatto da due notti di disperazione, si è fatto avanti il compagno Luigi Dall'Armi. Con la collera disperata di tutti i sopravvissuti.

Piero Campisi
(Segue in ultima pagina)

Edili: iniziative dopo la revoca della serrata

A pag. 6

E' morta a 48 anni Edith Piaf

A pag. 5

L'esercito algerino occupa la Cabilia

A pag. 11

Statali: proclamato lo sciopero il 22-23

A pag. 8

L'unico superstite degli 80 operai della diga

« Sono salvo perché mi detti malato temendo il disastro »

Quando disse che tutti si aspettavano una frana minacciarono di licenziarlo

Da uno dei nostri inviati

ERTO, 11.

Le autorità sono arrivate e ripartite, ma i superstiti di Erto, San Martino, Spesse, Prada, non hanno avuto alcun conforto. Il presidente del Consiglio Leone, che era accompagnato dal ministro Rumor, dall'on. Ceccherini, dal senatore Zanier e da uno stuolo di deputati democristiani, di generali e di alti funzionari, non ha avuto contatti diretti con i superstiti. Che invece aveva bisogno di dirgli molte cose: di denunciare alcune responsabilità in ordine alla tragedia, di offrire una collaborazione umana che sta a cuore non solo a loro, così violentemente colpiti nel loro affetto, ma a tutto il nostro popolo. Lo zelo di alcuni funzionari, veramente degni di miglior causa, ha lasciato fuori della porta del municipio decine di persone che chiedevano una breve udienza all'on. Leone: erano consiglieri comunali, operai scampati al massacro, sacerdoti democristiani e qualcos'altro. L'elicottero che poco prima delle 12 ha deposto sulla strada di Spesse l'onorevole Leone e il ministro Rumor, ha avuto un incidente, impedendo per l'esclusione dalla brevissima riunione tenutasi nell'ufficio del sindaco, nell'aula del municipio. La gente in lutto è stata cacciata. Non solo, ad un certo punto si è fatta avanti un generale dei carabinieri il quale pretendeva di ordinare lo sgombero con l'impiego della forza pubblica. I cittadini gli hanno risposto per rima.

La lezione è comunque servita a poco. Dieci minuti dopo l'on. Leone, Biasutti, deputato democristiano di Udine, è stato presentato da un episodio veramente inqualificabile. Poiché la piccola folla di consiglieri e superstiti insisteva per essere ricevuta, il ministro Rumor e l'on. Leone, acconsentivano: qualcuno dei presenti, circondato dalla polizia e dalle autorità, venne incoraggiato a presentarsi. Il signor Franco Clerici, di Spilimbergo, che aveva accompagnato quasi, e che con noi aveva ascoltato le denunce dei cittadini, ha invitato un operaio, Giuseppe Corona, l'unico superstite dei lavoratori della Sade e del quale racconteremo poi la storia — a farsi ricevere dal presidente Leone. L'on. Biasutti ha investito il Clerici con l'ordine di intimare gli altri cittadini che fino a pochi istanti prima protestavano nel corridoio.

L'on. Biasutti che alzando la voce, indicava nel Questore l'unica persona autorizzata a controllare l'afflusso dei postulanti, aveva evidentemente dimenticato che la morte e il lutto sono più importanti delle autorità. Quando l'on. Leone e le altre autorità sono ripartite nelle loro rombanti automobili, la piccola folla che si era radunata davanti al municipio, ha manifestato, pur circondata da polizia e carabinieri, la sua protesta. Che cosa ha nel cuore la popolazione di Erto che nessuno ha voluto udire? L'amarezza di secoli di sacrifici, sopportati in silenzio, ma che ora, dopo l'incommensurabile tragedia che l'ha colpita, ha bisogno di giustizia. Gli stessi esponenti locali della Democrazia Cristiana, eccettuati i due stanzieri e i rappresentanti del governo, le autorità militari non si sa esattamente cosa abbiano deciso, ci hanno fatto gravi dichiarazioni. Nell'assessorato Clemente Corona, democristiano, ci ha detto: « Da anni la popolazione è in allarme. Le scosse telluriche, le frane e altri segni di instabilità della zona intorno al bacino costruito dalla Sade, hanno più volte indotto l'amministrazione comunale a discutere il problema, segnalando i fatti alla direzione della Sade prima e alla Sade-Enel poi. Questo volevo dire all'on. Leone. Volevo dire alle autorità di Roma che circa un milione di lire, a partire dal 1950, sono state inviate al bacino di Sade per provvedere ad opere necessarie per evitare un disastro, ad informare la popolazione dell'allarme e dei fenomeni che stavano verificandosi intorno al bacino. Il prefetto di Udine, il Genio Civile di Udine e il ministero dei Lavori Pubblici. Non abbiamo avuto mai risposta. Solo una decina di giorni fa il prefetto di Udine aveva stabilito un incontro qui ad Erto tra i dirigenti della Sade e il nostro sindaco, che abita a Cimolais, mancò all'appuntamento. Così i tecnici se ne andarono. Loro d'altra parte avevano sempre minimizzato il pericolo... » Non noi, non gli operai — aggiunge Domenico Corona —. Lavoro da anni per la Sade e sono l'unico superstite degli 80 e non dei 80, come si è

detto ieri, operai sepolti dalla frana del monte Toc. E sono tre anni che questi paesi vivono nel lutto. I primi morti si ebbero fra i muratori che lavoravano ai piedi della diga. Prima dell'invaso ne sono morti una decina. Ebbene, nessuno di noi ha mai lavorato col cuore in pace. Due anni fa vi furono enormi frane. La popolazione ha chiesto, ma sempre invano, di essere protetta. Negli ultimi mesi noi operai che lavoravamo attorno al bacino, udiamo continui boati nel fondo gorge che invece si facevano sempre più frequenti: il Toc, tutti lo sapevano, era eroso alla base. Ogni giorno che andavo al lavoro pensavo che sarei stato ucciso. Ma non sapevo più tornare. Quindici giorni fa feci presentemente la mia patra ad un ingegnere che è scomparso con gli altri. L'ingegnere cercò di assicurarmi ma io decisi di rimanere a casa. Egli minacciò di licenziarmi, ma io ricorsi alla visita medica. Il mio era qualcosa di più che un presentimento: i dieci giorni di riposo che il sanitario mi ha prescritto mi hanno salvato la vita. Un po' di rispetto per il buon senso di questa gente, tre anni fa avrebbe potuto salvare la situazione. Le responsabilità? Certamente le troverei. C'è una tena di responsabilità poiché se il comune non riusciva a spuntarla con la potente Sade, qualcun altro aveva il dovere di impedire le misure di sicurezza. Lo Stato, il Genio Civile, il Prefetto. Nessuno però si è mosso prima della tragedia... »

L'assessorato Clemente Corona ricorda un altro episodio: « Poche settimane fa il direttore della Sade-Enel, ing. Anselmi, era venuto a Cimolais dove rimproverò il sindaco per le affermazioni contenute nella lettera che il comune aveva inviato alle autorità tuttora nell'archivio del comune conserviamo questi documenti dai quali non si può prescindere se si vuol veramente aprire un'inchiesta seria. La situazione andava aggravandosi, ma il sindaco che l'altro giorno ci aveva assicurato di aver ordinato effettivamente lo sgombero del paese e che in questi giorni si aggira nella zona profondamente turbato, è stato evidentemente influenzato dalla direzione della Sade. In effetti, nonostante il clima di allarme, si è limitati semplicemente ad affiggere, alla vigilia del disastro, quattro o cinque volantini dattiloscritti, il cui testo dice: « Si porta a conoscenza della popolazione che gli uffici tecnici dell'ENEL-SADE segnalano la instabilità delle falde del monte Toc e pertanto è prudente allontanarsi dalla zona che vi dà "Gore" oltre Pineda e presso la diga per tutta l'estensione, tanto sotto che sopra la strada. La gente di Casso, in modo particolare, si premuri di approfittare dei mezzi che l'ENEL-SADE mette a disposizione per sgomberare ordinatamente la zona, senza frapporre indugi. Boiattoli e scalatori cerchino al più presto di sgombrare le piogge... »

E siccome le frane del Toc potrebbero sollevare ondate paurose su tutto il lago, si avverte tutta la gente e, in modo particolare, i pescatori, che estremamente pericoloso scendere sulle sponde del lago: le ondate possono salire la riva per decine di metri e travolgere anche il più esperto dei nuotatori... » « Chi non ubbidisce ai presenti consigli mette a repentaglio la propria vita. L'ENEL-SADE e autorità non si ritengono responsabili per eventuali incidenti che possono accadere a coloro che sconsideratamente si avventurassero oltre i limiti sopra descritti... » E le notizie circa il numero delle vittime nel comune di Erto-Casso, oggi si sono purtroppo aggravate. Da Casso, rimasta isolata tra il Toc e la frana, piombata nel bacino, mentre ieri pareva non vi fossero vittime, si ha notizia oggi che vi sono stati quaranta morti le cui salme non sono state ancora recuperate. Il paese è ancora isolato. Nel pomeriggio a Erto le salme erano soltanto sei, comprese quelle di ieri. Composte nelle aule del palazzo comunale, sono state identificate. E seppure prevedere alla Sade che ormai vi sarebbe il custode del cimitero è scomparso: la sera del cataclisma si era recato a Casso e da lì non è più tornato. In paese tutti si affrettano a mettere in sicurezza ciò che è possibile trovare braccia disponibili. D'altra parte è problematica anche la ricerca del terreno adatto alla sepoltura poiché il paese è destinato ad essere abbandonato. Un abbandono che è già in atto da parte delle autorità: un consigliere comunale ci ha mostrato il mucchio di vetovaglie che sono state messe a disposizione dei superstiti: un centinaio di panini, due scatole di gallette e due dozzine di scatole di cioccolata.

Stefano Falco



LONGARONE — La Val Vajont è un grande cimitero di fango e roccia. Migliaia di soldati e di volontari scavano febbrilmente per recuperare le salme delle vittime della sciagura della diga, prima che il pericolo di una epidemia arresti la pietosa opera. Sullo sfondo l'unica frazione di Longarone che non è stata completamente distrutta. (Telefoto AP «l'Unità»)

Cordoglio e solidarietà

Offerte da tutto il mondo per le vittime del Vajont

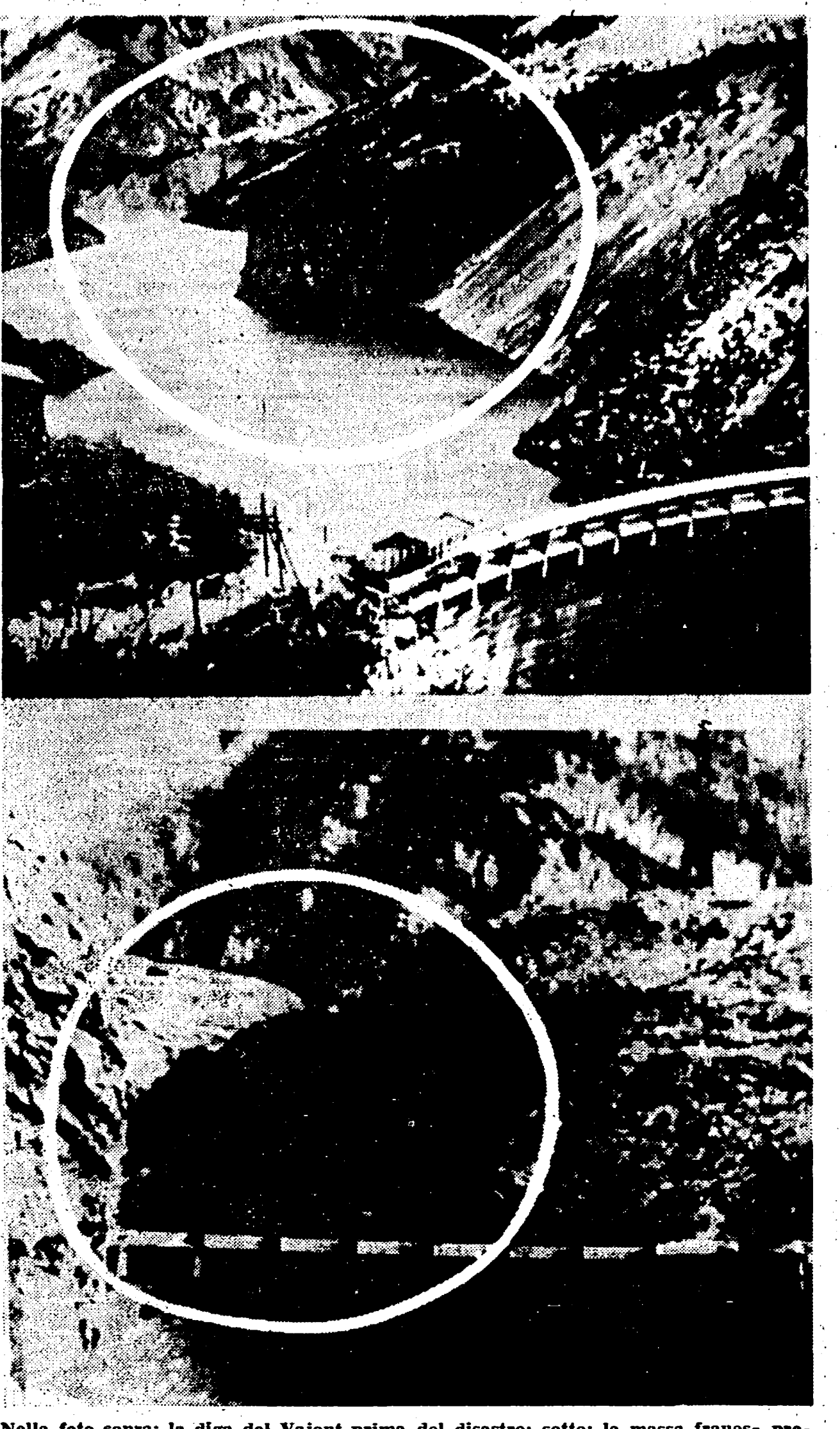
Le vittime della catastrofe del Vajont saranno commemorate in tutte le scuole. Lo ha stabilito il ministro della Pubblica Istruzione con un telegramma ai Provveditori. Continuano a pervenire al Presidente della Repubblica ed al governo messaggi di cordoglio da tutto il mondo. Hanno telegrafato tra gli altri: il segretario delle Nazioni Unite U Thant, il presidente della Germania di Bonn Lübke e Adenauer, il presidente della Commissione della Comunità economica europea Hallstein, il presidente del Parlamento europeo Martino, il presidente della Repubblica di Cipro arcivescovo Makarios, il vicepresidente della Repubblica jugoslava Aleksandar Rankovic, il presidente del parlamento jugoslavo, il presidente della Repubblica ungherese Istvan Dobi, il ministro degli Esteri austriaco Kreisky, il Gran Maestro dell'Ordine di Malta Angelo Dimofjan, il presidente della Repubblica Argentina Jose Maria Guido, il presidente del Brasile Goulart, il re del Marocco Hassan II, il presidente del Gabon Leon Mba, il presidente della RAU Nasser, il re del Belgio Baldovino, il primo ministro giapponese Ike, l'ambasciatore dell'URSS in Italia Kozirev, il ministro degli Esteri francese Couve de Murville, il presidente dell'Algeria Ben Bella, i governi del Messico, El Salvador, Grecia, Israele, Belgio, Libia. Anche il Concilio Vaticano II ha espresso il suo cordoglio per la sciagura del Vajont. I vescovi messicani hanno immediatamente aperto una sottoscrizione a favore dei sinistrati. Il sindaco di Skopje, la capitale macedone, distrutta dal terribile terremoto il luglio scorso, invia un telegramma di

cordoglio, ha inviato alle autorità di Belluno una somma di mezzo milione di dinari. Espressioni di solidarietà giungono da ogni parte del mondo anche al Comitato Centrale del PCI, alla segreteria regionale del PCI del Friuli-Venezia Giulia e al Comitato italiano per la pace. In un comunicato stampa la Alleanza nazionale dei contadini esprime la propria solidarietà e si associa alla richiesta di una severa inchiesta. In tutto il paese continua fruttando lo slancio di solidarietà verso i colpiti dalla tremenda sciagura. La Rai ha rivolto un appello a tutti gli ascoltatori per la ricostruzione di Longarone. Nella giornata di ieri è partita per Belluno una delegazione dell'Unione Donne Italiane. L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA) ha messo a disposizione della Presidenza del Consiglio 10 milioni di lire: l'ENPAS ha stanziato un contributo di 50.000 o 100.000 lire, a seconda della gravità del danno subito, per ognuna delle frazioni colpite dalla sciagura; il Commissariato della gioventù italiana ha messo a disposizione della prefettura di Belluno 380 posti per giovani in vari collegi. La Lega delle Cooperative ha aperto una sottoscrizione versando 500.000 lire. Un milione di lire per i sinistrati è stato devoluto dalla giunta municipale di Sesto San Giovanni, dalla Provincia di Latina, dalla Provincia di Parma, dal Comune di Udine, dalla Provincia di Torino, dalla Provincia di Catania. A Roma la Giunta comunale riunita in seduta straordinaria ha deliberato l'invio al Prefetto

di Belluno di dieci milioni di lire, mentre il sindaco ha messo a disposizione dello stesso Prefetto reparti di vigili motociclisti per l'impiego nei servizi di emergenza nella zona colpita dal disastro. Anche il Consiglio d'amministrazione della STE FER ha deliberato di inviare una prima somma di danaro al Prefetto di Belluno. I lavoratori del deposito locomotive della stazione San Lorenzo hanno so-

La solidarietà dei comunisti francesi e belgi

Il compagno Waldeck Rochet, segretario generale aggiunto del Partito Comunista Francese ha così telegrafato al Comitato Centrale del PCI: « Cari compagni, partecipiamo al dolore che ha colpito migliaia di famiglie in seguito alla grave sciagura abbattutasi sulla valle del Piave. Vi assicuriamo la più fraterna solidarietà dei comunisti e dei lavoratori di Francia. Per il CC del PCF, Waldeck Rochet ». Il Comitato Centrale del Partito Comunista Belga ha inviato il seguente telegramma: « Cari compagni, vi esprimiamo le nostre condoglianze ed i nostri sentimenti di profonda solidarietà dopo la sciagura che ha colpito il Veneto. Il CC del PCB ».



Nella foto sopra: la diga del Vajont prima del disastro; sotto: la massa franosa precipitata nel bacino

Durante la costruzione della diga

Tecnici stranieri dissero: « Franerà »

Le critiche furono espresse su una rivista specializzata francese, « La Technique des Travaux »

Non sono stati solo i tecnici ed i geologi italiani ad avanzare dubbi e critiche più fondate sulla costruzione della diga della Sade. Anche uno specialista francese ed un ingegnere americano avanzarono a tempo debito critiche estremamente serie sulla costruzione dell'impianto, sulle condizioni geologiche del terreno sul quale la diga stessa venne eretta. Ed le loro precisazioni si sono rivelate purtroppo esatte, sino al millimetro. L'americano è l'ingegner Gail A. Hatheway che nel 1959 dipendeva dalla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo e che nella sua qualità di consulente di detta banca ispezionò numerosi impianti idroelettrici in molti paesi d'Europa. Quell'istituto di credito infatti contribuì al finanziamento di molte iniziative del genere. L'ingegner Hatheway afferma che si recò a ispezionare l'impianto del Vajont nel 1959. Il primo particolare che lo colpì fu quello delle frane che smantavano dalla cima del monte Toc. Erano di tale entità che la Sade, il tecnico americano — « da far sembrare decapitata l'intera montagna ». In quella occasione l'ingegnere americano scattò numerose fotografie, allo scopo di meglio documentare lo stato delle cose presso la organizzazione della quale dipendeva. Hatheway ha anche precisato che si recò nel Vajont, nel 1959, in seguito al disastro che si verificò in Francia con il crollo della diga di Malpasset che seminò distruzione e morte nella città di Frejus. Anche in quel caso l'opera era stata realizzata con il contributo della Banca per la ricostruzione e lo sviluppo. Egli faceva parte di un gruppo di cinque tecnici, ingegneri e geologi e in quello stesso periodo ispezionò altre tre dighe dello stesso tipo. E' per vero che il gruppo

di tecnici non emanò alcun parere sfavorevole sulla progettazione della diga stessa. Nel contempo però espresse serie preoccupazioni per le condizioni geologiche del bacino imbrifero al termine del quale si stava costruendo la diga del Vajont. Hatheway concluse che le prime frane si ebbero già nel 1959, quando lui si recò ad ispezionare l'opera. E la società costruttrice dell'impianto, la Sade, si allarmò talmente da rimandare per qualche anno l'invaso del bacino. Che sarebbe stato effettuato solo dopo che la stessa Sade, una ricista specializzata in riferimento alla nostra. Anche altri specialisti, i quali affermarono che la situazione del bacino si era ormai stabilizzata in modo definitivo. Non meno severe sono le critiche avanzate dall'ingegner Jean Laborie, uno dei dirigenti in Francia di una organizzazione simile alla nostra. Anche questi avanzò seri dubbi sull'opportunità di erigere la diga nel posto designato dalla Sade. Né tenne per sé solo questi dubbi: li espresse a chiare lettere su « La Technique des Travaux », una rivista specializzata in ingegneria. Laborie poneva l'accento sul rischio che si correva nel concentrare un invaso di acqua di tale capacità in una vallata che praticamente non presentava alcuna difesa contro il pericolo delle frane che già si preannunciavano prima ancora che i lavori fossero iniziati. Laborie avanzò due ipotesi: o gli studi preliminari sono stati condotti in maniera affrettata, concentrando cioè tutta l'attenzione sulla costruzione della diga e trascurando la struttura della vallata che essa doveva attraversare, o la struttura della valle è stata presa in esame, vi è stato qualche fatale errore di valutazione sulla capacità di resistenza del terreno e delle rocce. In entrambi i casi la conclusione è unica: la tragedia si poteva e si doveva evitare.

UN DOCUMENTO ECCEZIONALE

La sentenza che assolse l'Unità accusa ora i veri responsabili

«Il bacino artificiale — disse il Tribunale — costituisce ed è considerato un vero pericolo»

Pubblichiamo il testo della sentenza con la quale l'Unità venne assolta per un articolo del 5 maggio 1959 in cui si denunciavano le responsabilità della SADE per il grave pericolo che incombeva sulla valle del Vajont. Nell'articolo si diceva «che era in pericolo la esistenza stessa del paese di Erto, a ridosso del quale si stava costruendo un bacino artificiale di 50 milioni di metri cubi d'acqua che domani, erodendo il terreno di natura frana, potrebbe far sprofondare le case del paese». La denuncia sosteneva che tali notizie erano «false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico». Ecco il giudizio del Tribunale: «A seguito di un articolo apparso sul numero del 5-5-59 del quotidiano l'Unità ed in base ad una segnalazione dei CC di Erto Casso, erano tratti a giudizio con rito direttissimo avanti a questo Tribunale Pizzigoni Orazio e Merlini Clementina per rispondere del reato come loro rispettivamente ascritto nel capo d'imputazione. In esito alle risultanze processuali, os-

serva il collegio che entrambi gli imputati vanno assolti dalla imputazione loro contestata perché il fatto non costituisce reato, dato che nell'articolo incriminato nulla si rinviene che possa costituire violazione del disposto dell'art. 656 C.P.

«Con tale norma viene incriminata la propagazione di notizie false, esagerate, tendenziose, ove alle medesime consegue il verificarsi di una situazione di pericolo per l'ordine pubblico. E' falsa la notizia non rispondente al vero, sia che con essa si ammetta un fatto inesistente, o se ne deneghi uno esistente; esagerata è, invece, la notizia che contiene un *quid pluris* rispetto alla verità, mentre può definirsi tendenziosa la notizia che, pur fondamentalmente vera, viene portata in modo fazioso e partigiano, sì da risultare deformata.

«Nella specie, nell'articolo in questione, non si trovano notizie né false, né esagerate, né tendenziose, dato che l'autore si è limitato ad esercitare il riconosciuto diritto di cronaca,

informando il pubblico di fatti di interesse generale, con commenti e critiche del tutto legittimi e che in nessun modo facevano assumere alle notizie riferite il carattere di tendenziosità.

«Per quanto concerne gli addebiti specificamente indicati nel capo d'imputazione, attraverso le testimonianze escusse al dibattimento (testi Martinelli e Della Putta) si è accertato che il bacino artificiale, costruito dalla SADE nel territorio del comune di Erto costituisce ed è considerato dagli abitanti del luogo un serio pericolo per il paese, perché si teme che, erodendo il terreno di natura frana, possa determinare lo sprofondamento delle case. In Erto era, quindi, assai diffuso l'allarme a seguito della costruzione di detto bacino, tanto che è stato costituito un Consorzio per la rinascita e la salvaguardia della Valle Ertana.

«I testi citati hanno pure riferito che, a seguito dei lavori in

corso per la costruzione del bacino, ad Erto si sentono delle continue scosse del terreno, che si è aperta una spaccatura sotto il monte e che diverse case del paese sono lesionate.

«Inoltre, nelle località di Vallesella e di Forno di Zoldo, site in una vicina vallata, e dove sono stati costruiti dei bacini, si sono verificate delle frane.

«A sua volta, con riguardo all'altra circostanza indicata in rubrica, il teste Carrara ha dichiarato di essere stato sfrattato dalla sua casa, senza alcun preavviso legale, perché doveva passare la strada per la diga e di essere stato alloggiato insieme con la sua famiglia, per nove mesi, in una stalla.

«Sulla base di tali risultanze, e con riferimento al contenuto della pubblicazione in esame, è agevole constatare come in essa nulla vi sia di falso, di esagerato o di tendenzioso: la Merlini, autrice dell'articolo, legittimamente usan-

La SADE sconfitta al Tribunale di Milano

L'Unità ha avuto ragione nel denunciare i pericoli del bacino artificiale di Vajont

do del diritto di cronaca, si è limitata a rendere note le notizie e le impressioni da lei raccolte nel corso della sua inchiesta e a riportare uno stato d'animo di preoccupazione e di ansia che era largamente diffuso fra gli abitanti di Erto e che trovava la sua giustificazione nelle circostanze come accertate in causa. Non solo, quindi, non si può parlare di notizie false o esagerate, che devono escludersi sulla base dei compiuti accertamenti, ma neppure di notizie tendenziose, cioè di notizie vere riportate in modo tale da renderle tendenziose.

«Un tale intendimento, che si tradurrebbe, sostanzialmente, in una falsa e deformata rappresentazione del vero, è escluso da tutto il tono dell'articolo e dalla forma in esso usata, quale si rileva dalla sua semplice lettura.

«Deve ancora osservarsi che, a prescindere dalla falsità, esagerazione o tendenziosità delle notizie in esame,

nella fattispecie manca quell'ulteriore estremo che è necessario ed indispensabile per esservi il reato di cui all'art. 656 C.P., l'attitudine, cioè, delle notizie a turbare l'ordine pubblico.

«Le notizie riportate nell'articolo della Merlini erano prive di ogni efficacia causale in ordine a tale evento, dato che quell'ambiente, quella collettività cui esse si riferivano e in cui esse venivano a inserirsi era già profondamente turbato e preoccupato in proposito, per circostanze e per timori del tutto estranei, indipendenti ed anteriori all'attività degli attuali imputati. Sotto tale aspetto, quindi, la condotta della Merlini e del Pizzigoni nulla di nuovo ha portato e non ha avuto attitudine alcuna o efficienza causale circa un possibile turbamento dell'ordine pubblico, che già era in atto, e di cui gli attuali imputati hanno preso puramente atto e ne hanno dato notizia. Per tutte le esposte considerazioni, la Merlini ed il Pizzigoni vanno assolti perché il fatto non costituisce reato».

Si teme che possa franare un altro fianco del Toc

Le autorità dicono di sgomberare: ma dove? - Uno spuntone di montagna alto 500 m. minaccia di piombare nel lago

Da uno dei nostri inviati

ERTO. 11.

«Si deve alla saldezza della diga del Vajont che il disastro non è stato, 10 volte maggiore». Chi parla così, come parlano oggi il «Corriere della Sera» o il «Gazzettino» o altri giornali, si bene di cuore, e di cuore, contraria vergognosamente la verità della tragedia.

Qui a Erto — dove il pericolo è sempre presente e forse più grave che nel passato — non si fa il Toc che si maledice. Gli abitanti di Erto e di Casso maledicono un nome solo: quello della SADE. Dovrebbe essere sciolta perché tutti ricordano, sul costone vergineggiante divenuto bianco come un osso, da cui è piombata la frana della strage.

Non importa se ora la SADE è nell'ombra. Qui, dove la morte ha falciato la quinta parte della popolazione presente, rimane indelebile il ricordo della grande e potente azienda idroelettrica venuta ad espropriare la terra a 18 lire il me-

tro quadrato, protetta dai fucili dei carabinieri. E soprattutto rimane la memoria del rischio dato a chi protestava per il pericolo che veniva a crearsi nella valle: «Se non vi piace, non è stato, 10 volte maggiore». Noi paghiamo i vostri quattro sassi e vi rimborsiamo a prezzo giusto tutto».

Il pericolo non è passato. Sul fianco del Toc una spaccatura, alta forse 500 metri, fosca di abissi, minaccia di piombare anch'essa, da un momento all'altro, nel lago. C'è ancora una massa enorme di acqua nel bacino e la minaccia paurosa di una nuova ondata incombe sul paese. Questa volta la massa liquida non valicherebbe la diga, ma esploderebbe contro le case di Erto rimaste in piedi. E la strage sarebbe completa.

Il pericolo mortale rimane a Erto, e ogni discorso e ogni commento non valgono nulla se non si considera la spaventosa prospettiva del ripetersi della carneficina.

Si ha l'impressione che governi e autorità, impegnati a far finta di nulla, si accingano a far finta di distribuire ai valligiani accampati, si muovono nella nebbia. Parlano di sgombero, ma alle centinaia di rifugiati, allontanati dal lago, non sanno offrire che qualche aula nuda di scuola e qualche pagnotta.

Il sole anche oggi ha illuminato le acque giallastre del lago, disseminate di una incredibile quantità di macerie. In paese si è riaperto qualche uscita. In mattinata le strette strade del villaggio si sono un po' rianimate, ma è stato soltanto per l'arrivo, a bordo di un elicottero, dei primi quattro morti. I primi quattro recuperati, e forse rimarranno gli unici. Gli altri, circa duecento sono sepolti nella melma, lacerati dalla violenza dell'onda.

Il lago ha un aspetto sinistro, cupo, ed ancora spaventosamente gonfio. Non si sa se funzioni la galleria di scarico di emergenza. Probabilmente non funziona, piena come deve essere di detriti e di rifiuti. Forse addirittura, tale galleria non esiste nemmeno. Così l'acqua anziché abbassarsi, aumenta di livello. La frana scesa dal Toc ha bloccato la strada verso la diga e ora la distesa d'acqua ha la parvenza non più di un bacino artificiale, ma d'un lago naturale.

Non ci sarà qualcuno — chiedono gli eretani — che almeno stavolta saprà provvedere a evitare il pericolo? Nessuno si fa più illusioni. La morte è là, in agguato dal fosco sperone del Toc, e potrebbe scatenarsi, da un minuto all'altro. Ma le autorità si limitano a «suggerire» lo sgombero. Sgomberare dove? Sul pavimento d'una stanzetta scolastica? Nel bosco? Lungo le strade come i profughi di guerra?

Sante Della Putta



LONGARONE — Squadre di soccorso nel punto in cui sorgeva il villaggio di Pirago. La freccia indica la gola da dove l'acqua è precipitata a valle. (Telefoto AP-e l'Unità)

Sulla stampa italiana e estera

Vasta eco alle rivelazioni dell'Unità

La denuncia sul grave pericolo che incombeva sulla Valle del Vajont a causa della costruzione della diga, progettata dal monopolio elettrico SADE che l'Unità denunciò quattro anni fa, nel '59, con un'ampia e documentata campagna di stampa, riprendendo nel '61, e per la quale la compagnia Tina Merlini autrice degli articoli e il direttore responsabile del giornale vennero querelati dalla stessa SADE, è oggi oggetto di ampi commenti da parte della stampa italiana e internazionale. La maggioranza dei quotidiani nazionali scrive a tutte lettere che la sciagura si poteva evitare, che il disastro era prevedibile.

IL GIORNO scrive: «I montanari della valle sentivano il pericolo. Il 5 maggio 1959, l'Unità in una corrispondenza da Belluno, riferì che i montanari della valle si erano riuniti in consorzio per tentare di impedire la costruzione del bacino. Si diceva infatti che la massa d'acqua imprigionata dalla diga (150 milioni di metri cubi) avrebbe potuto erodere il terreno franoso per natura e far sprofondare le case di Erto nelle acque».

IL GIORNALE D'ITALIA: «Lo scorso anno un giornalista di parte democristiana e un corrispondente di un giornale di sinistra (la compagnia Tina Merlini n.d.r.) erano stati rispettivamente trasferiti e querelati per aver avanzato della riserva sulle condizioni della

catena montagnosa che sovrasta la diga».

LA NAZIONE: «La diga ha retto, è la montagna che è crollata. Bene, ma chi è che ha costruito la diga su un monte che franava?»

CORRIERE DELLA SERA: «La paura del monte Toc esisteva ed era diffusa tra la popolazione di questa piana cadonina».

Il monopolio su cui grava la responsabilità della sciagura

I padroni della SADE

La Sade (Società adriatica di elettricità), costruttrice del bacino del Vajont, è stata fino a ieri uno dei più potenti monopoli elettrici e per anni ha imposto la sua politica di rapina alle popolazioni montane e agli utenti di 14 province delle Tre Venezie e della Emilia. La nazionalizzazione porterà alla Sade un indennizzo intorno ai 200 miliardi di lire.

Ma la Sade non è stata mai soltanto un monopolio elettrico. Essa è riuscita, nel corso degli ultimi anni, a mettere le mani su altri notevoli complessi economici: le Ferrovie Venete (tristemente note come «ferrovie della morte») che possiedono e gestiscono 5 linee ferroviarie e una ventina di autolinee; la Società automobilistica delle Dolomiti; la Compagnia italiana grandi alberghi (Ciga), capitale nominale 5 miliardi, proprietaria dei maggiori alberghi di lusso di tutta Italia, da Venezia a Venezia-Lido a Roma, da Stresa a Firenze, da Milano a Napoli, e che costituisce un complesso immobiliare valutato a parecchie centinaia di miliardi; l'acqua Pia antica Marca, il grande acquedotto romano; le Officine Galileo e le Officine Stanga di Padova; diverse immobiliari (Padovana, Litoranea, Cerreto alto, ecc.). Ha creato inoltre una potente holding, la Sviluppo, (capitale miliardi) con forti interessi nella Bastogi e nella Montecatini.

Questa la potenza finanziaria che controlla tanta parte dell'economia veneta e di altre regioni e la cui parola fino a ieri era «legge». Chi la domina? Spiega fra tutti un nome, quello del dott. Luigi Magno, consigliere della Sade che, su raccomandazione di Saragat, è stato chiamato dal ministro Colombo a far parte del consiglio di amministrazione dell'ENEL, cioè del nuovo ente nazionalizzato. La presenza del dott. Magno nell'ENEL può per ora illuminare su un particolare: il vergognoso comunicato emesso dall'ENEL per tentare di coprire le gravi responsabilità della Sade nella tragedia del Vajont.

A suo tempo (così come, sul pericolo incombenza per le frane) l'Unità denunciò la scandalosa entrata nell'ENEL del Magno, ma egli è rimasto al suo posto a incarnare la continuità della «legge» del monopolio. E non si tratta di una figura minore: Magno sta alla pari con gli altri magnati della Sade: coi conti Cini, «benefattori» dell'omonima fondazione; coi Volpi di Misurata, grandi amministratori; coi Torchioli (il direttore generale della Bastogi, «trait d'union» fra i gruppi elettrici).

Provvedere presto e bene

Le richieste della CGIL per le vittime

Dopo l'Enciclopedia Garzanti per tutti

da lunedì in libreria

Dizionario Garzanti della lingua italiana



L. 1200 1000 pagine 42000 voci 1300 illustrazioni 3 supplementi

il più pratico il più economico il migliore per la scuola

Garzanti

I tecnici disperano di salvare la diga

BELLUNO. 11.

Ci sono poche possibilità di salvare la diga del Vajont, che, allo stato attuale si erge ancora sulla valle apparentemente intatta, ma in realtà ridotta a un colosso i cui piedi sono di argilla.

Questo il parere di numerosi tecnici che oggi, guidati da Cirillo Floreanini, lo scalatore del K 2 hanno raggiunto la cresta della diga, per un primo accertamento della situazione.

La diga ha retto la pressione impostagli dall'enorme massa che vi è precipitata, ma, è palese che ha subito danni notevoli e che quindi altre precipitazioni di materiale roccioso potrebbero provocare un secondo disastro. Comunque, esclusa per ora ogni possibilità di riattivare il bacino, si tratta di provvedere tempestivamente prima del sopraggiungere dell'inverno alla riattivazione degli scarichi di fondo.

IL PERICOLO DELL'EPIDEMIA



LONGARONE — E' continuata per tutta la giornata l'opera di recupero delle salme. E' una gara affannosa col tempo, con il pericolo delle epidemie. La situazione infatti non concede indugi: da domani entrano in azione i lanciafiamme e le donne non avranno più nemmeno le salme su cui piangere



Gravissimi quesiti davanti alla commissione parlamentare

Il ministro Sullo ha costituito la commissione d'inchiesta sulla sciagura di Vajont. Sono stati chiamati a farne parte, su designazione del prof. Luigi Polvani, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, i seguenti scienziati: il professor Giuseppe Evangelisti, ordinario di costruzioni idrauliche dell'università di Bologna; il prof. Livio Trevisan, ordinario di geologia dell'università di Pisa; il prof. Raimondo Selli, ordinario di geologia nell'università di Bologna; l'ingegner Giuseppe Merla, provveditore alle opere pubbliche per la Lombardia. La commissione sarà presieduta dal presidente del Consiglio di Stato, avv. Carlo Bozzi.

La commissione dovrà presentare la sua relazione entro il 15 dicembre prossimo, ed accertare sul piano tecnico ed amministrativo, indipendentemente dalla istruttoria penale che compete all'autorità giudiziaria, le cause prossime e remote della catastrofe.

In particolare, alla commissione è stato affidato l'incarico di accertare: 1) se a suo tempo è stato dato il rilievo necessario all'esame idro-geologico della zona a monte del bacino, e, successivamente al completamento dell'opera alle frane verificatesi a monte; 2) per quale motivo il colosso, disposto fin dal 25 maggio 1958, si protragga tuttora e su quali punti di scordanti; 3) se sono sempre state osservate le neces-

Assassinio

siti, ha quasi gridato; rivolto al presidente: « Questa volta non vogliamo né promesse né assicurazioni, vogliamo fatti. Bisogna trovare e punire i colpevoli ».

Il presidente Leone ha ben compreso che non era il momento di dire le solite parole di circostanza. Sicuramente aveva ancora nell'orecchio le grida di « assassini » udite in mattinata dalla gente — superstiti e parenti delle vittime — che vagava sbigottita nella desolata pietraia che appena due giorni fa era il loro paese. Non poteva non piangere in cuor suo per tanto macello. Anche la sua risposta perciò è stata ferma e sicuramente sincera. « Comprendo tutto », ha risposto commosso, « e questa volta il governo andrà fino in fondo e ci ha sbagliato pagherà ». E così, pressappoco, ha risposto anche ai parlamentari comunisti che hanno compiuto presso di lui un passo ufficiale, come avevano fatto in precedenza col prefetto di Belluno e con il sottosegretario Giraud. I nostri deputati gli hanno preannunciato che faranno proprie le richieste popolari di una inchiesta parlamentare. L'on. Vianello gli ha inoltre detto che il Gruppo comunista ha in mano una precisa documentazione di responsabilità, tra cui la risoluzione del Consiglio Provinciale di Belluno del 13 febbraio 1961. Il testo della risoluzione è stato immediatamente consegnato al presidente Leone.

Perché l'inchiesta parlamentare? Lo hanno spiegato ai giornalisti, i compagni on. Scoccimarro, Bettiol, Vianello, Busetto. I fatti sono sconvolgenti. La S.A.D.E., l'ex monopolio elettrico, ha agito per anni come ha voluto, senza alcun rispetto della legge e senza tenere in nessun conto la volontà popolare. L'ha potuto fare grazie ai suoi appoggi potenti ed alle sue relazioni politiche che ad altissimo livello.

La diga del Vajont non doveva essere fatta. Un bacino idroelettrico in quel luogo rappresentava un micidiale pericolo per l'instabilità del Monte Toc, che sovrasta il lato sinistro del bacino, era considerato dai valligiani un pericolo pubblico. E quanto fosse giusta questa considerazione è facile ricordarsi oggi. Ma non soltanto i montanari di Erto e Gussone e le genti di Longarone vedevano la minaccia. Geologi e tecnici, quando la S.A.D.E. ha reso noti i suoi progetti, hanno gridato che era pura follia. I parlamentari del posto li hanno appoggiati: le amministrazioni locali (persino il Consiglio Provinciale di Belluno) sono insorti all'unanimità.

Ma che contavano queste voci contro un potente monopolio? Che potevano fare le popolazioni della montagna per sbarbare la strada alla S.A.D.E. che, a Roma, godeva dell'appoggio di ministri e sottosegretari? Quando, anni fa, l'allora ingegnere capo del Genio Civile di Belluno s'è permesso di intervenire per impedire alcuni marginali soprusi della S.A.D.E. (espropri non autorizzati) non bastate ventiquattro ore per farlo sospendere dalle sue funzioni? Questa la realtà.

La diga s'è fatta, il bacino è stato riempito, con centinaia di milioni di metri cubi d'acqua. I ministri dei Lavori Pubblici, da Togni a

Zaccagnini, avevano dato il loro consenso. E questo bastava. L'importante era che la S.A.D.E. andasse avanti nei suoi piani di sviluppo economico, anche se la gente strillava. Non si poteva bloccare una così perfetta macchina per far quattrini, costasse quel che costasse.

La lotta contro i criminosi piani del monopolio non è però, per questo, stata soffocata. Tutti questi ultimi anni hanno visto il ripetersi di atti responsabili intesi a scongiurare il pericolo. Fino all'ultimo popolazioni e amministrazioni locali si sono battute per impedire che la S.A.D.E. potesse esercitare la sua prepotenza. Ma i rapaci monopoli elettrici hanno rappresentato di fatto il potere effettivo. Facevano quel che più premeva loro. E' vero, è dimostrato dai fatti.

Lo dimostra anche la cronaca delle ore che hanno preceduto il disastro. La S.A.D.E., monopolio elettrico, non esiste più. Ma i suoi uomini sono rimasti nella nuova, azienda dell'ENEL. Quando il pericolo della immensa frana che scendeva dal monte Toc è diventato imminente nulla è stato fatto per salvare almeno le popolazioni. Ce ne sarebbe stato il tempo. Dalle origini e fondamentali responsabilità politiche, che investono direttamente i governi degli ultimi anni, si arriva al crimine vero e proprio.

Per ricostruire tutta la vicenda nella sua fase finale — come ha precisato ai giornalisti il compagno onorevole Bettiol (che nella catastrofe ha perso cinque familiari) — bisogna risalire a circa due mesi fa. L'ufficio dighe di Roma, dipendente dal ministero dei Lavori Pubblici, diretto da Sullo, autorizzò la società a riempire d'acqua il bacino fino al massimo livello consentito. L'operazione viene conclusa e subito i tecnici si accorgono che lo sbarramento terminale non dà garanzie di sicurezza.

Si cerca di correre ai ripari e, su richiesta della società, lo stesso ufficio di Roma concede una nuova autorizzazione. Questa volta si tratta di procedere ad un alleggerimento del carico d'acqua. Dopo i giorni prima della sciagura il bacino viene a poco a poco alleggerito. Questa nuova situazione è, probabilmente, quella che ha accelerato il dramma. La colossale frana del Monte Toc, forse superiore ai sessanta milioni di metri cubi di terra e di roccia, si sposta sempre più velocemente verso il bacino. L'abbassamento del livello delle acque, che funzionava da puntello alle pareti del lago artificiale, ne è certamente la causa prima. Il crollo può avvenire da un momento all'altro. Lo sanno bene i tecnici e gli operai che lavorano nei cantieri della diga. Alcuni operai si rifiutano addirittura di lavorare. Un capo guardiano si allontana dal suo posto. I tecnici incominciano a dare l'allarme.

Il vicinidaco di Longarone telefona al Genio Civile di Belluno, parla con l'ingegnere capo e gli comunica che la situazione è aggravata. Il funzionario, che promette accertamenti, si mette a sua volta in comunicazione con la sede della Società, a Venezia. Gli viene risposto che non c'è da temere, che alcuni giorni prima c'è stata una scossa

sismica, ma che la frana del Monte Toc è sotto controllo. Scende a una velocità assai ridotta. Prima di finire nel lago questo sarà completamente prosciugato. La Società ritiene che la operazione verrà ultimata per la fine di novembre.

Queste « assicurazioni » non rassicurano nessuno di coloro che vivono sul posto sotto l'incubo del crollo. Meno che meno i tecnici che si trovano sulla diga. Il geometra Gianelli (e anche lui tra le vittime) incomincia a tempestare la direzione della Società con telefonate sempre più drammatiche. Queste circostanze sono ora confermate dalle centraliniste di Longarone, le sorelle Elsa e Maria Capraro. Le telefonate tra la diga e Venezia diventano sempre più numerose nella giornata del disastro. Dalla direzione della società si risponde: « Sentite del rumore « scappate ».

Alle 21 il geometra Gianelli si mette in comunicazione con Venezia per l'ultima volta: « Non c'è più nulla da fare, la montagna scivola ».

Un quarto d'ora più tardi, a Belluno, l'ing. Caruso, dell'ENEL-Sade, raggiunge il capitan del carabinieri del capoluogo in un locale pubblico. Gli dice che può succedere qualcosa e che bisogna bloccare il traffico sulle strade della zona. Per la sorte delle popolazioni dei paesi sotto la diga, neppure una parola. Da alcune ore persino gli scarichi della diga sono intasati dal materiale che la frana comincia a far cadere nel bacino. Alle 22, un'ora e un quarto prima della tragedia, alcuni funzionari della Società avvertono le famiglie che abitano sotto la diga che « potrebbero uscire un po' d'acqua, comunque non si spaventino, è una faccenda non pericolosa ». La « faccenda » è costata migliaia di vite umane.

Un'ulteriore drammatica comunicazione è stata fatta alle 22.15 da un altro geologo, Giancarlo Rittmaier. Anche lui è poi morto.

Ecco perché l'inchiesta parlamentare, come oggi ha sottolineato il compagno Scoccimarro, è indispensabile. E' perché la gente di Longarone, di Belluno, di Erto e Gussone, di tutti i paesi che sono stati colpiti, ha visto con i propri occhi la tragedia. E' perché la gente di Longarone, di Belluno, di Erto e Gussone, di tutti i paesi che sono stati colpiti, ha visto con i propri occhi la tragedia. E' perché la gente di Longarone, di Belluno, di Erto e Gussone, di tutti i paesi che sono stati colpiti, ha visto con i propri occhi la tragedia.

Un'ulteriore drammatica comunicazione è stata fatta alle 22.15 da un altro geologo, Giancarlo Rittmaier. Anche lui è poi morto.

Ecco perché l'inchiesta parlamentare, come oggi ha sottolineato il compagno Scoccimarro, è indispensabile. E' perché la gente di Longarone, di Belluno, di Erto e Gussone, di tutti i paesi che sono stati colpiti, ha visto con i propri occhi la tragedia. E' perché la gente di Longarone, di Belluno, di Erto e Gussone, di tutti i paesi che sono stati colpiti, ha visto con i propri occhi la tragedia. E' perché la gente di Longarone, di Belluno, di Erto e Gussone, di tutti i paesi che sono stati colpiti, ha visto con i propri occhi la tragedia.

Un'ulteriore drammatica comunicazione è stata fatta alle 22.15 da un altro geologo, Giancarlo Rittmaier. Anche lui è poi morto.

Ecco perché l'inchiesta parlamentare, come oggi ha sottolineato il compagno Scoccimarro, è indispensabile. E' perché la gente di Longarone, di Belluno, di Erto e Gussone, di tutti i paesi che sono stati colpiti, ha visto con i propri occhi la tragedia. E' perché la gente di Longarone, di Belluno, di Erto e Gussone, di tutti i paesi che sono stati colpiti, ha visto con i propri occhi la tragedia. E' perché la gente di Longarone, di Belluno, di Erto e Gussone, di tutti i paesi che sono stati colpiti, ha visto con i propri occhi la tragedia.

Ma perché faticate per niente? Non troverete una casa, un tavolo, una sedia su cui poggiate la vostra testa. Non troverete un letto su cui dormire stanotte.

Non possono capire, non potevano sapere, anche se ieri hanno visto i giornali o la televisione, in Germania o in Francia o in Svizzera. Vanno avanti e con l'angoscia cresce anche la febbre di vedere, di conoscere la verità anche più atroce. Poi, ad un tratto, cedono. Quando passano. Fare e giungono a Villanova, basta che incrocino un amico, un conoscente, perché non riescano più a frenare il pianto: « Il nostro paese, dov'è il nostro paese? ».

Avevano nella mente l'immagine sinuosa della strada di Alemagna che s'inoltra fra le case, sovrastata a sinistra dalla linea ferroviaria Padua-Catanzaro, a destra maniche di pini che nascondono la casa lontana del Paese. Ora il Paese è qui, a ridosso della strada, poi dentro la strada che è completamente sbriciolata, ridotta ad uno scendicchio di roccia bianca. Per giungere a Longarone bisogna salire sulla massicciata ferroviaria, si passa fra i binari divelti, sotto la galleria: ed ecco Pirago, quello che è rimasto di Pirago, il campanile della Chiesa, la parete dei loculi cimiteriali tutti scoperti, come le casse che occhieggiano lugubri. Le tombe, per terra sono scoperte, sommerse da una melma nera. L'odore è insopportabile. I vigili del fuoco vi hanno sparso calce viva ed altri disinfettanti, come pure sulle carogne delle mucche abbandonate per ogni dove, gonfie e irrigidite come mostruosi giocattoli di cartapesta.

In cielo volteggiano gli elicotteri. Sotto rombano i motori dei bulldozer, salgono le mine. Si cerca di rifare in qualche modo un piano stradale per giungere quanto più presto è possibile a Longarone. Ma Longarone dov'è?

Ci sono quattromila soldati qui intorno. Ci sono centinaia e centinaia di vigili del fuoco giunti da tutta Italia. Ma in quel mare di rovine paiono tante piccole ombre impotenti. Nessuna immagine di altre tragedie, per quanto umane, può essere paragonata a questa. Un bombardamento aereo, un terremoto, un incendio lasciano la traccia delle strade, gli scheletri degli edifici, lasciano almeno delle macerie. Qui non c'è più nulla. Solo un ghidione spesso e compatto. Dell'intera stazione ferroviaria di Longarone (un nodo importante, poiché serviva anche l'intera Valle Zoldana), dell'edificio, dei depositi dei carri merci, non è rimasto nulla. Pochi metri di binario divelti sono l'unico segno.

I soldati scavano qua e là, cercando di individuare il luogo dove poteva esserci una casa. Ecco, da una buca emerge un pacco di carte, di fotografie ingiallite: dieci mani frugano tra quelle reliquie tentando di riconoscere qualcuno.

Centinaia di persone si aggrano spemate, senza parole, senza piangere, per sfogarsi in lacrime, il dolore ha bisogno di riferirsi ad una spola ad un oggetto, ad un ricordo delle persone, vive. Ma qui non vi sono che sassi. Si girano quando si incontrano una persona amica.

Neanche il compagno onorevole Bettiol, l'uomo che più di tutti è cosciente del pericolo contro la « diga maledetta », può trattenere le lacrime: ha perduto la sorella e l'intera famiglia di lei. Quanti lo riconoscono gli si fanno intorno. Una stretta di mano, un abbraccio, dicono più delle parole. Le parole escono per maledire quel che è successo e i responsabili. Anche Scoccimarro, Catani, Roffi, Vitali per i senatori comunisti, e Busetto, Vianello, Golinelli, Marchesi, Lizzero per i deputati sono venuti fin qui, per rendersi conto di persona dell'enormità della tragedia, per portare la solidarietà concreta dei comunisti.

Le amministrazioni democratiche dell'Emilia e della Toscana sono pure qui, con i loro uomini più rappresentativi: c'è Dozza, sindaco di Bologna, Triunfo, sindaco di Modena, Mengozzi, presidente della Provincia di Forlì, Baldassi sindaco di Parma, Chierici assessore della Provincia di Mantova, ed altri ancora. Hanno preso contatto col sindaco di Belluno e col presidente della Provincia, si sono recati a Longarone per avvicinare gli amministratori superstiti.

Gli enti locali dell'Emilia si sono dichiarati disposti a compiere ogni sforzo possibile per contribuire ad assistere i superstiti: approntando colonie per i ragazzi, provvedendo con borse di studio a favore di studenti rimasti orfani, elargendo somme in denaro.

Una solidarietà attiva, commossa, che rivelerà domani e nei giorni che verranno tutto il suo enorme valore. Perché la vita dovrà riprendere per i pochi che si sono salvati, coloro che vagano gemendo in queste ore tremende tra le rovine di Longarone.

Il simologo Bendandi ha rilasciato una dichiarazione circa la natura della registrazione sismica ottenuta nel suo osservatorio in correlazione con il disastro che ha colpito il Veneto. Il celebre studioso ha detto: « Le registrazioni ricavate dai vari strumenti geofisici nel preciso istante in cui avveniva il disastro furono prodotte da un vero e proprio terremoto verificatosi contemporaneamente. Questo non significa che sia stato il terremoto a determinare il crollo. Esso non ha fatto altro che anticipare il colossale frangimento che andava a tempo preparandosi. La scossa registrata dagli strumenti del mio osservatorio in accordo con quelli svizzeri — ha concluso il prof. Bendandi — non deve perciò ritenersi la vera causa del disastro, ma il fatto occasionale, l'ultima, classica goccia che fa traboccare il vaso ».

Una solidarietà attiva, commossa, che rivelerà domani e nei giorni che verranno tutto il suo enorme valore. Perché la vita dovrà riprendere per i pochi che si sono salvati, coloro che vagano gemendo in queste ore tremende tra le rovine di Longarone.

Una solidarietà attiva, commossa, che rivelerà domani e nei giorni che verranno tutto il suo enorme valore. Perché la vita dovrà riprendere per i pochi che si sono salvati, coloro che vagano gemendo in queste ore tremende tra le rovine di Longarone.

« Ma perché faticate per niente? Non troverete una casa, un tavolo, una sedia su cui poggiate la vostra testa. Non troverete un letto su cui dormire stanotte. »

Non possono capire, non potevano sapere, anche se ieri hanno visto i giornali o la televisione, in Germania o in Francia o in Svizzera. Vanno avanti e con l'angoscia cresce anche la febbre di vedere, di conoscere la verità anche più atroce. Poi, ad un tratto, cedono. Quando passano. Fare e giungono a Villanova, basta che incrocino un amico, un conoscente, perché non riescano più a frenare il pianto: « Il nostro paese, dov'è il nostro paese? ».

Avevano nella mente l'immagine sinuosa della strada di Alemagna che s'inoltra fra le case, sovrastata a sinistra dalla linea ferroviaria Padua-Catanzaro, a destra maniche di pini che nascondono la casa lontana del Paese. Ora il Paese è qui, a ridosso della strada, poi dentro la strada che è completamente sbriciolata, ridotta ad uno scendicchio di roccia bianca. Per giungere a Longarone bisogna salire sulla massicciata ferroviaria, si passa fra i binari divelti, sotto la galleria: ed ecco Pirago, quello che è rimasto di Pirago, il campanile della Chiesa, la parete dei loculi cimiteriali tutti scoperti, come le casse che occhieggiano lugubri. Le tombe, per terra sono scoperte, sommerse da una melma nera. L'odore è insopportabile. I vigili del fuoco vi hanno sparso calce viva ed altri disinfettanti, come pure sulle carogne delle mucche abbandonate per ogni dove, gonfie e irrigidite come mostruosi giocattoli di cartapesta.

In cielo volteggiano gli elicotteri. Sotto rombano i motori dei bulldozer, salgono le mine. Si cerca di rifare in qualche modo un piano stradale per giungere quanto più presto è possibile a Longarone. Ma Longarone dov'è?

Ci sono quattromila soldati qui intorno. Ci sono centinaia e centinaia di vigili del fuoco giunti da tutta Italia. Ma in quel mare di rovine paiono tante piccole ombre impotenti. Nessuna immagine di altre tragedie, per quanto umane, può essere paragonata a questa. Un bombardamento aereo, un terremoto, un incendio lasciano la traccia delle strade, gli scheletri degli edifici, lasciano almeno delle macerie. Qui non c'è più nulla. Solo un ghidione spesso e compatto. Dell'intera stazione ferroviaria di Longarone (un nodo importante, poiché serviva anche l'intera Valle Zoldana), dell'edificio, dei depositi dei carri merci, non è rimasto nulla. Pochi metri di binario divelti sono l'unico segno.

I soldati scavano qua e là, cercando di individuare il luogo dove poteva esserci una casa. Ecco, da una buca emerge un pacco di carte, di fotografie ingiallite: dieci mani frugano tra quelle reliquie tentando di riconoscere qualcuno.

Centinaia di persone si aggrano spemate, senza parole, senza piangere, per sfogarsi in lacrime, il dolore ha bisogno di riferirsi ad una spola ad un oggetto, ad un ricordo delle persone, vive. Ma qui non vi sono che sassi. Si girano quando si incontrano una persona amica.

Neanche il compagno onorevole Bettiol, l'uomo che più di tutti è cosciente del pericolo contro la « diga maledetta », può trattenere le lacrime: ha perduto la sorella e l'intera famiglia di lei. Quanti lo riconoscono gli si fanno intorno. Una stretta di mano, un abbraccio, dicono più delle parole. Le parole escono per maledire quel che è successo e i responsabili. Anche Scoccimarro, Catani, Roffi, Vitali per i senatori comunisti, e Busetto, Vianello, Golinelli, Marchesi, Lizzero per i deputati sono venuti fin qui, per rendersi conto di persona dell'enormità della tragedia, per portare la solidarietà concreta dei comunisti.

Le amministrazioni democratiche dell'Emilia e della Toscana sono pure qui, con i loro uomini più rappresentativi: c'è Dozza, sindaco di Bologna, Triunfo, sindaco di Modena, Mengozzi, presidente della Provincia di Forlì, Baldassi sindaco di Parma, Chierici assessore della Provincia di Mantova, ed altri ancora. Hanno preso contatto col sindaco di Belluno e col presidente della Provincia, si sono recati a Longarone per avvicinare gli amministratori superstiti.

I soccorsi nel caos

Nè latte nè pane per i superstiti

Intervento di Scoccimarro presso il prefetto Il latte arriverà con gli elicotteri

BELLUNO, 11. Oggi nei centri colpiti dalla catastrofe e nei villaggi rimasti isolati, sono mancati i soccorsi ai superstiti. Il latte non è arrivato e il pane è stato distribuito soltanto alle 14. Sono scarseggiati i medicinali.

Il compagno on. Scoccimarro, che ha compiuto una lunga visita nei luoghi colpiti insieme con la delegazione del Pci, preoccupato da queste notizie ha chiesto un incontro col prefetto di Belluno. Il prefetto gli ha assicurato che da domani 200 litri di latte verranno trasportati a mezzo di camion e di elicotteri militari e distribuiti verso le sette. Verrà inoltre, istituito a Longarone un armadio farmaceutico posto sotto controllo del medico condotto. Le medicine saranno distribuite gratuitamente.

Il compagno Scoccimarro ha inoltre chiesto che gli emigrati, parenti delle vittime, ricevano ai loro arri-

vo un'adeguata assistenza. Il prefetto ha risposto che gli emigrati saranno sistemati negli alberghi di Pieve di Cadore.

Anche il possibile diffondersi di epidemie desta non poche preoccupazioni: stasera si riuniranno in prefettura il sottosegretario alla Sanità e il comandante delle forze militari di soccorso per adottare i provvedimenti più urgenti.

Trovano un uomo ancora vivo sotto il fango

BELLUNO, 11. A tarda ora si è appreso che la cordata degli « Sciotali » di Cortina, composta dalle più famose guide alpine della zona, ha raggiunto la cabina dei dipendenti della diga, situata a tre quarti della massicciata anteriore del bacino: nella cabina, purtroppo le guide hanno trovato le sei persone addette, tutte morte. Molto faticosa è stata la discesa, in cordata nella vallata che si apre davanti alla diga del Vajont.

Un'ultima notizia riguarda il rinvenimento, sotto le macerie, di una casa di Longarone, di un uomo, ancora in vita, gravemente ferito.

MARIO ALICATA - Direttore
LUIGI PINTON - Condirettore
Taddeo Cesa - Direttore responsabile

Iscritto al n. 245 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE - Roma, Via del Teatro, 10 - Telefono: 455551 - 455552 - 455553 - 455554 - 455555 - 455556 - 455557 - 455558 - 455559 - 455560 - 455561 - 455562 - 455563 - 455564 - 455565 - 455566 - 455567 - 455568 - 455569 - 455570 - 455571 - 455572 - 455573 - 455574 - 455575 - 455576 - 455577 - 455578 - 455579 - 455580 - 455581 - 455582 - 455583 - 455584 - 455585 - 455586 - 455587 - 455588 - 455589 - 455590 - 455591 - 455592 - 455593 - 455594 - 455595 - 455596 - 455597 - 455598 - 455599 - 455600 - 455601 - 455602 - 455603 - 455604 - 455605 - 455606 - 455607 - 455608 - 455609 - 455610 - 455611 - 455612 - 455613 - 455614 - 455615 - 455616 - 455617 - 455618 - 455619 - 455620 - 455621 - 455622 - 455623 - 455624 - 455625 - 455626 - 455627 - 455628 - 455629 - 455630 - 455631 - 455632 - 455633 - 455634 - 455635 - 455636 - 455637 - 455638 - 455639 - 455640 - 455641 - 455642 - 455643 - 455644 - 455645 - 455646 - 455647 - 455648 - 455649 - 455650 - 455651 - 455652 - 455653 - 455654 - 455655 - 455656 - 455657 - 455658 - 455659 - 455660 - 455661 - 455662 - 455663 - 455664 - 455665 - 455666 - 455667 - 455668 - 455669 - 455670 - 455671 - 455672 - 455673 - 455674 - 455675 - 455676 - 455677 - 455678 - 455679 - 455680 - 455681 - 455682 - 455683 - 455684 - 455685 - 455686 - 455687 - 455688 - 455689 - 455690 - 455691 - 455692 - 455693 - 455694 - 455695 - 455696 - 455697 - 455698 - 455699 - 455700 - 455701 - 455702 - 455703 - 455704 - 455705 - 455706 - 455707 - 455708 - 455709 - 455710 - 455711 - 455712 - 455713 - 455714 - 455715 - 455716 - 455717 - 455718 - 455719 - 455720 - 455721 - 455722 - 455723 - 455724 - 455725 - 455726 - 455727 - 455728 - 455729 - 455730 - 455731 - 455732 - 455733 - 455734 - 455735 - 455736 - 455737 - 455738 - 455739 - 455740 - 455741 - 455742 - 455743 - 455744 - 455745 - 455746 - 455747 - 455748 - 455749 - 455750 - 455751 - 455752 - 455753 - 455754 - 455755 - 455756 - 455757 - 455758 - 455759 - 455760 - 455761 - 455762 - 455763 - 455764 - 455765 - 455766 - 455767 - 455768 - 455769 - 455770 - 455771 - 455772 - 455773 - 455774 - 455775 - 455776 - 455777 - 455778 - 455779 - 455780 - 455781 - 455782 - 455783 - 455784 - 455785 - 455786 - 455787 - 455788 - 455789 - 455790 - 455791 - 455792 - 455793 - 455794 - 455795 - 455796 - 455797 - 455798 - 455799 - 455800 - 455801 - 455802 - 455803 - 455804 - 455805 - 455806 - 455807 - 455808 - 455809 - 455810 - 455811 - 455812 - 455813 - 455814 - 455815 - 455816 - 455817 - 455818 - 455819 - 455820 - 455821 - 455822 - 455823 - 455824 - 455825 - 455826 - 455827 - 455828 - 455829 - 455830 - 455831 - 455832 - 455833 - 455834 - 455835 - 455836 - 455837 - 455838 - 455839 - 455840 - 455841 - 455842 - 455843 - 455844 - 455845 - 455846 - 455847 - 455848 - 455849 - 455850 - 455851 - 455852 - 455853 - 455854 - 455855 - 455856 - 455857 - 455858 - 455859 - 455860 - 455861 - 455862 - 455863 - 455864 - 455865 - 455866 - 455867 - 455868 - 455869 - 455870 - 455871 - 455872 - 455873 - 455874 - 455875 - 455876 - 455877 - 455878 - 455879 - 455880 - 455881 - 455882 - 455883 - 455884 - 455885 - 455886 - 455887 - 455888 - 455889 - 455890 - 455891 - 455892 - 455893 - 455894 - 455895 - 455896 - 455897 - 455898 - 455899 - 455900 - 455901 - 455902 - 455903 - 455904 - 455905 - 455906 - 455907 - 455908 - 455909 - 455910 - 455911 - 455912 - 455913 - 455914 - 455915 - 455916 - 455917 - 455918 - 455919 - 455920 - 455921 - 455922 - 455923 - 455924 - 455925 - 455926 - 455927 - 455928 - 455929 - 455930 - 455931 - 455932 - 455933 - 455934 - 455935 - 455936 - 455937 - 455938 - 455939 - 455940 - 455941 - 455942 - 455943 - 455944 - 455945 - 455946 - 455947 - 455948 - 455949 - 455950 - 455951 - 455952 - 455953 - 455954 - 455955 - 455956 - 455957 - 455958 - 455959 - 455960 - 455961 - 455962 - 455963 - 455964 - 455965 - 455966 - 455967 - 455968 - 455969 - 455970 - 455971 - 455972 - 455973 - 455974 - 455975 - 455976 - 455977 - 455978 - 455979 - 455980 - 455981 - 455982 - 455983 - 455984 - 455985 - 455986 - 455987 - 455988 - 455989 - 455990 - 455991 - 455992 - 455993 - 455994 - 455995 - 455996 - 455997 - 455998 - 455999 - 456000 - 456001 - 456002 - 456003 - 456004 - 456005 - 456006 - 456007 - 456008 - 456009 - 456010 - 456011 - 456012 - 456013 - 456014 - 456015 - 456016 - 456017 - 456018 - 456019 - 456020 - 456021 - 456022 - 456023 - 456024 - 456025 - 456026 - 456027 - 456028 - 456029 - 456030 - 456031 - 456032 - 456033 - 456034 - 456035 - 456036 - 456037 - 456038 - 456039 - 456040 - 456041 - 456042 - 456043 - 456044 - 456045 - 456046 - 456047 - 456048 - 456049 - 456050 - 456051 - 456052 - 456053 - 456054 - 456055 - 456056 - 456057 - 456058 - 456059 - 456060 - 456061 - 456062 - 456063 - 456064 - 456065 - 456066 - 456067 - 456068 - 456069 - 456070 - 456071 - 456072 - 456073 - 456074 - 456075 - 456076 - 456077 - 456078 - 456079 - 456080 - 456081 - 456082 - 456083 - 456084 - 456085 - 456086 - 456087 - 456088 - 456089 - 456090 - 456091 - 456092 - 456093 - 456094 - 456095 - 456096 - 456097 - 456098 - 456099 - 4561